

FILIPPO AGOSTINI

MINERVA



ZONA contemporanea

Minerva è il nomignolo di una ragazzina dai capelli rossi che nasce e cresce al Tufello, periferia romana, nel transito tra il dopoguerra e il boom economico degli anni Sessanta.

La speranza sostiene i sopravvissuti, affratellati dalle pene subite, Roma si rialza e cresce, mentre ancora qua e là occhieggiano macerie e i prati sono larghi e deserti, la piccola mala da bar fa ancora compassione, più che rabbia e paura, la ritrovata libertà apre nuovi orizzonti e possibilità.

Minerva si fa donna in questa metamorfosi, tanto promettente quanto rischiosa, a fatica e tra varie iniziazioni conquista un padre che la voleva maschio e una femminilità anticonformista, prende qualche svista e qualche palo ma va dritta al nocciolo della propria esistenza: la voglia e il coraggio di vivere tutto, con grande slancio e una buona dose d'allegria.

Il secondo romanzo di Filippo Agostini, dopo il felice esordio con *La fine di Marx*.

**© 2016 Editrice ZONA snc
edizione elettronica riservata**

**è VIETATA
qualsiasi riproduzione o condivisione
totale o parziale di questo file
senza autorizzazione della casa editrice**

Minerva

romanzo di Filippo Agostini
ISBN 978 88 6438 615 7
Collana ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA snc
Corso Buenos Aires 144/4 - 16033 Lavagna (Ge)
infoline: 338.7676020 / email: info@editricezona.it
web: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Andrea Cigognetti, da un'idea di Philippe Luppi

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di luglio 2016

Filippo Agostini

MINERVA

ZONA Contemporanea

*Questo libro è dedicato ai bambini di ieri, oggi, domani
della scuola Pinocchio di Borgo Santa Maria.*

*La parola abbaglia e inganna
perché è mimata dal viso,
perché la si vede uscire dalle labbra,
e le labbra piacciono e gli occhi seducono.
Ma le parole sulla carta bianca
sono l'anima messa a nudo.*

Guy de Maupassant

*A ogni nato di donna è
stato concesso l'amore.
Ma fra impieghi entrate e il resto
giorno per giorno s'inaridisce il terreno del cuore.
Sul cuore è infilato il corpo...*

Bertolt Brecht

Ma non sempre succede così...

Minerva

Introduzione al femminile (ma senza Fernet)

Minerva nasce dalle costole di *La fine di Marx*, il mio esordio letterario: in quel libro compariva di uno dei frequenti flash-back di cui era costellato il racconto.

Sono rimasto colpito da questa piccola creatura tormentata eppure spontanea e vitale – nonostante l'insolito mestiere che si è scelta – e ho voluto costruirla una vita intorno, per capire quali fossero le ragioni che l'avevano portata fin lì e se c'era un margine per darle altre possibilità.

Sono partito da molto lontano, attraversando un pezzo di vita italiana dell'immediato dopoguerra, ma in realtà molto romana e periferica, consapevole come sono che le storie più tormentate nascono in luoghi lontani da lustrini e ribalte.

Ho voluto ricordare qualche episodio di cronaca fra quelli più eclatanti, come la strage di Milano alla Banca dell'Agricoltura, e anche quelli più sordidi, come la rapina di via Gatteschi a Roma, ai danni dei fratelli Menegazzo, da parte di una banda di delinquenti del Tufello, il quartiere dove Minerva vive con la sua famiglia. E lo sconvolgente stupro di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti al Circeo.

Ci sono poi tante canzonette, perché l'Italia di quei tempi era ancora digiuna della musica nuova che stava esplodendo in tutto il mondo. E poi gli hippy, i capelloni, le chitarre, finalmente i Beatles e i Rolling Stones, i cantautori, le lotte studentesche, gli scioperi, i tempi bui del terrorismo e tanto altro ancora.

Perché dare vita a un personaggio femminile e non seguire invece le vicende di uno qualsiasi degli uomini di *La fine di Marx*, oppure inventare un personaggio nuovo?

Non ho una risposta decisiva a questa domanda ma sono certo che alla scelta ha contribuito in maniera determinante il mio lavoro di maestro di

scuola d'infanzia. Un uomo fra tante donne: siamo lo 0,4 per cento del totale degli insegnanti, su tutto il territorio nazionale, almeno fino a qualche tempo fa, quasi un maestro ogni duecento maestre.

Questa insolita situazione mi ha portato assai dentro a un mondo femminile che, oltre l'orario di lezione, frequentavo anche nei collegi dei docenti, nei consigli di classe, nelle assemblee sindacali, nelle riunioni organizzative, per le pizze di fine anno, salvato dalla mia solitudine, almeno in quelle rare occasioni, da qualche volenteroso marito che accompagnava la moglie suo malgrado.

Più il tempo passava più ero a mio agio, in quel mondo di donne, assumendone in parte, senza farne mostra in pubblico, i connotati e i pensieri, oltre che le incombenze familiari. Sono un asso in faccende domestiche, spese, acquisti alimentari e varie altre amenità. E indossare per una volta in prima persona i panni di una donna, con tutte le cautele, le improprietà e i rischi che una scelta del genere porta con sé (ne ero e ne sono ancora consapevole) mi è quasi venuto naturale: non per una sfida, ma per un tentativo di immedesimazione più concreto.

Ho colorato d'ironia i primi capitoli per poi passare al romanticismo e alla scoperta del proprio io, nelle pagine successive. Sono arrivato a dei momenti drammatici nella vita di Minerva che mi hanno fatto tremare i polsi, mentre scrivevo, ma ho tenuto duro perché la forza delle donne è enorme e spesso ingiustamente celata, per atavici motivi che oggi dovrebbero non avere più alcun fondamento. Negli ultimi brani ho scritto di amore e di futuro, con la speranza di aver capito quanto la vita delle donne sia di gran lunga più articolata di quella degli uomini, così in vista nella letteratura, nello sport, nel lavoro, nei giornali, nelle televisioni.

Minerva vincerà, io spero, i suoi tormenti e le sue difficoltà con la sua forza di volontà rara e, lo dico con un certo rammarico, senza aver bevuto un solo bicchiere di Fernet per tutta la durata del libro, come invece Tullio dalla prima all'ultima pagina di *La fine di Marx*.

Primo capitolo. La nascita

Mia madre

Sono nata a Roma il 16 luglio 1950, proprio mentre – dall’altra parte del globo, a Rio de Janeiro – Alcides Ghiggia, con la maglia dell’Uruguay, segnava il goal del 2 a 1 sul Brasile al 79° della partita finale dei campionati del mondo di calcio, e ne suggellava la vittoria. I brasiliani ribattezzarono il 16 luglio con la funesta espressione di *maracanazo*, più o meno “suicidio al Maracanà”. Sono nata femmina, abbastanza femmina e piccola, due chili e centottanta grammi, un niente per un bambino vero. E d’altra parte anche Alcides Ghiggia era piccolo: un metro e sessantanove per sessantadue chili, un’inezia per un calciatore attendibile.

Mia madre era ricoverata al Policlinico già da tre giorni perché qualcosa non andava, nella parte finale della gravidanza, e la paura di perdere il sospirato primogenito aveva messo le *fregole* ai miei genitori.

Nelle ore che precedettero il parto mia madre riuscì a farsi un’idea, chiacchierando con le altre puerpere, di cosa doveva succedere, considerato che la sua conoscenza in materia era davvero modesta e zoppicante. Sua mamma, nonna Jole, aveva sempre glissato sull’argomento. L’unica raccomandazione gliela rivolse pochi minuti dopo il matrimonio: *Comportati bene, figlia mia, e fa’ quello che ti comanda tuo marito. Sempre!* – disse, mentre le aggiustava il velo.

E così, anche il momento del concepimento non fu il realizzarsi di una precisa intenzione quanto un mite assecondare il suo uomo, onesto sciupafemmine in gioventù e futuro capofamiglia tutto d’un pezzo, che nelle mani – rubate all’agricoltura per altre inclinazioni – si apprestava a tenere saldamente le redini del ménage domestico e voleva un figlio maschio, per battezzarlo col nome di suo padre Felice, in omaggio alla tradizione.

Le donne più esperte, al secondo o terzo o quarto figlio, emisero invero tutte il medesimo verdetto, *tranchant*: è femmina, si vede dalla forma della pancia.

Oddio, speriamo di no – pregava mia madre, e non perché fosse contraria, piuttosto perché mio padre ne avrebbe avuto uno shock non indifferente. Felice aspettava e Felice doveva essere.

Io, rintanata ancora per poco nella sua pancia piena d'acqua calda, sentivo e percepivo tutto e mi andavo convincendo che non avrei avuto una vita facile: in quanto femmina ma soprattutto, e questa era la mia maggior preoccupazione, in quanto maschio mancato.

Saranno cavoli amari – pensavo, ma serenamente decisi di affrontare un problema per volta appena fuori di lì.

E così feci, da allora e per il futuro, passo dopo passo.

Il parto fu del tutto spontaneo e normale, benché mia madre avesse preso quasi quindici chili. Quando le si ruppero le acque, tutti le dicevano di allargare le gambe e spingere, spingere, spingere forte a ogni contrazione, perché ci sarebbe voluto un po', e lei s'impegnò allo spasimo, convinta di andare incontro a una fatica e a un dolore bestia.

Invece alla prima soffiata venni fuori, sgusciai dalla vagina dilatata come un pesce (e questo avrà pur voluto dire qualcosa). Mi ritrovai in braccio a un'ostetrica sbalordita da tanta velocità che, invece della solita litania (*vi siete divertite prima? e adesso soffrite! zoccole che non siete altro...*), seguì docilmente gli ordini del medico, il quale dopo aver reciso il cordone ombelicale si dedicò a ricucire mia mamma.

Quanto sei bella – mi disse a voce bassa, guardando un minuscolo pezzo della mia faccia confuso in una massa d'asciugamani, prima che io sparissi tra le manone dell'ostetrica e che lei, sfinita, piombasse in un profondo sonno ristoratore. Insomma, per bene che vada, si partorisce sempre con dolore: in un modo o nell'altro, si soffre a mettere al mondo qualcuno. *Ipse dixit*.

Io mi divertivo abbastanza, invece, mentre guardavo il nodino a metà della mia pancia che mi avevano fatto separandomi per sempre da quel mondo liquido e sommerso dove avevo passato nove mesi di vacanza

prima del lavoro vero e proprio che mi aspettava, e urlacchiavo stranezze appena ne avevo l'occasione soltanto per vedere imbestialirsi l'ostetrica che simpatica non mi era stata da quando mi aveva preso in braccio la prima volta. Per fortuna ci perdemmo presto di vista: finii dritta dritta al nido, insieme a una quantità di altri esserini decisamente infuriati, e del tutto indifferenti ai papà e agli altri parenti che invano, da un vetro a metà della sala, lanciavano baci e muovevano mani alla propria creatura, cioè a tutti e a nessuno.

Il mio sicuramente stava bestemmiando qualche santo: non solo ero femmina, e non potevo chiamarmi Felice, ma avevo anche i capelli rosso tiziano ed ero piccola, ma così piccola che le puericultrici dovevano badarmi giorno e notte perché non stavano mai tranquille. Ero un po' come l'esile Ghiggia per il popolo brasiliano: il personale *maracanazo* di papà, una circostanza dalla quale non si sarebbe mai del tutto ripreso, anche a distanza di tempo.

C'era poi che la mia minuta corporatura non corrispondeva affatto all'enorme pancia della mamma. I dottori dissero ai miei che con la placenta era stato espulso anche un minuscolo feto, un altro bambino che non era riuscito a svilupparsi insieme a me, per misteriose complicazioni che la medicina ancora non poteva risolvere. Lo spazio insomma era per due, ma l'unico pesciolino che ce l'aveva fatta ero io. Mio padre, questa notizia, la prese piuttosto male, persuaso che il gemello perso fosse sicuramente un maschio ma fece di tutto per non darlo a vedere, e io d'altro canto in quei frangenti ero presa da altri problemi: in quell'ospedale c'era un fracasso snervante, e certe medicine da prendere, e il biberon, tutta roba che non mi piaceva. Quindi, appena si parlava dell'*altro* mi addormentavo di sasso, lasciando che le discussioni continuassero senza di me. Dopo nove mesi e due giorni dentro a una pancia, avevo ben diritto di starmene tranquilla e in santa pace, quando possibile.

Ma non sempre lo era. Passai tre giorni in quell'inferno di grida pianti e scoreggine, monitorata come se fossi sempre in pericolo di vita. Ero abbondantemente sottopeso, questo è vero, ma niente di più: alla mia prima poppata, mia madre – che povera lei non se l'era passata troppo bene, dopo il parto – mi prese con delicatezza il capo e l'appoggiò sul

seno traboccante, aspettando che io agguantassi un capezzolo e suggesti il suo latte, sicura che non ci fosse rimedio migliore alla mia magrezza. Mi ripromisi per il futuro di darle pochissimi fastidi.

Ma nonostante il latte ricco e abbondante, crescevo a ritmi lentissimi, tanto che mio padre cominciò a chiamarmi – credeva io non sentissi... – *scrocchiazepi*, o *pelle-e-ossa*, nascondendo a malapena l'insofferenza, per aver generato come primo figlio una femminuccia allampanata anziché il poderoso atteso maschietto. Nei miei primi giorni di vita non mi prese mai in braccio, non mi disse mai una parola che non fosse un sommesso borbottio, non mi guardò mai dritto negli occhi, occhi che io tenevo ben aperti, rigirandoli per ogni dove. Ero sua figlia, ma non c'era niente da festeggiare.

Non mi parlò mai però del figlio che aveva perso. Credo che lo abbia fatto per riguardo nei miei confronti.

Al reparto maternità del policlinico fecero di tutto per incrementare il mio peso da scricciolo, fino al giorno in cui i miei mi portarono a casa su una Fiat 600 carta da zucchero con gli sportelli a vento. Nonostante abitassimo al Tufello, moderno e malinconico quartiere periferico, in via Tonale angolo via Capraia, nessun mariuolo avrebbe mai perso la reputazione per rubare una macchina come quella.

Scendemmo davanti al portone accolti da una piccola folla di vicine di ringhiera e di giardinetto, carichi di pacchi e pacchetti che mio padre, bestemmiando a bassa voce, si accollò per intero maledicendo il mancato figlio maschio e la reale mancanza di uomini nei dintorni, perché le donnette non si peritavano di fare altro che complimenti e ciarle, senza muovere un dito.

È bellissima – dicevano – *e assomiglia tutta a suo padre*, incalzavano, ignorando di proposito la stizza che lui nascondeva sotto la faccia di cuoio. *Vedrai, ti abiterai* – gli disse mamma, quasi a scusarsi, ma lui grugnì storto e neanche le rispose.

Io me la ridevo come una matta, convinta che la storia, sebbene ancora all'inizio, portasse allegria e divertimento. Non sapevo, piccina, quanto poco avessi ragione.

I primi giorni furono faticosi per tutti.

Nessuno di noi tre, tutti alla prima esperienza, aveva la più pallida idea di come si organizzasse una giornata in funzione delle esigenze di un pop-pante: dalle vitali, alle pratiche, alle quotidiane

Andavamo avanti con i suggerimenti del vicinato, già avvezzo a crescere figli: Vinicio e Carmela, i nostri dirimpettai, ne avevano due e non lesinavano consigli e imbeccate a beneficio di mia madre, che da quand'era “diventata signorina”, verso i dodici anni, poco e niente aveva saputo da nonna Jole.

A mia madre il latte avanzava, e io non sapevo che farmene di tanta ricchezza, ché più di trenta grammi per volta proprio non riuscivo a mandar giù. La povera mamma strillava dal dolore, per tutta quell'abbondanza senza sfogo, ma incredibilmente fu papà a trovare una soluzione al problema.

Nel quartiere c'erano varie coppie giovani che avevano appena avuto un figlio, e non tutte le puerpere producevano latte a sufficienza, anzi spesso non ne avevano affatto. Fu così che quell'uomo rude ma in fondo generoso, dopo averne parlato con mamma, mise voce in giro per sapere chi avesse bisogno di una balia.

A casa nostra cominciò un andirivieni di neonati in braccio a donne magre e coi seni sgonfi. Delicatamente li deponevano in grembo alla mia mamma, e quando le boccucce avidi si posavano sulle sue sise rigogliose, le loro facce si riempivano di gioia. Io non capivo chi dovesse essere contento e perché, ma quando queste cose finivano nell'aria c'era un'atmosfera diversa. Se poi mia madre sfamava un maschietto, mio padre sorrideva quasi fosse il suo.

Mamma, finita l'operazione-pappa-per-tutti, si copriva e – dopo aver massaggiato il petto dolente – si alzava dalla seggiola più viva e serena. Mi prendeva in braccio e mi diceva in un orecchio: *stai tranquilla, piccola mia, crescerai anche tu e sarai la più bella di tutte*. Mi baciava sulla fronte e mi cullava fino a farmi addormentare.

Giocoforza mio padre dovette iscrivermi all'anagrafe con un nome femminile: abbandonata l'idea di chiamarmi Felicita che con Felice non c'entrava niente, acconsenti a registrarmi come Maria, una zia di mamma mor-

ta in odore di santità qualche anno prima, che durante e dopo la guerra aveva sofferto pene e sacrifici d'ogni tipo per crescere i figli e mantenere uno stuolo di parenti assai più poveri di lei. Ma come secondo nome m'appioppò Felicia. Un gesto che nella mia vita non portò alcuna conseguenza.

Secondo capitolo. La prima infanzia

Facemmo fatica a abituarci al Tufello, coi palazzi a schiera tutti uguali di chiara matrice razionalista, che alludevano a una certa idea di uguaglianza, che in realtà si rivelò una sacca di disperazione e povertà, pure se pervaso di sparsa solidarietà fra poveri cristiani.

Prima di me, papà e mamma stavano alla spina di Borgo, davanti al Vaticano, e – sebbene ancora non ci fossi – rimpiangevo con loro la vista del cupolone e le passeggiate sul Lungotevere.

Ancor più faticoso per me fu accettare l'idea di dormire con loro in una culla di seconda mano, ereditata dallo zio, ai piedi del lettone, in una stanza tre metri per quattro: il salottino non si doveva usare se non nelle occasioni importanti. Quando era l'ora di andare a dormire ci si muoveva a stento tutti e tre. Ma poi ci incastravamo come mattoncini Plastic City fino al mattino. E così ci svegliavamo.

Ho succhiato dalle sise di mia madre tutto il latte che potevo, ma non ce la facevo mai a finire la dose che mi spettava. Però continuavo lo stesso, piano, per poter rimanere attaccata ancora un poco a quelle morbidezze fino a quando, quella santa donna di mia madre non ne poteva più e, sfinita, mi appoggiava nella culla che mio padre aveva dotato di rotelle, così da potermi trainare da una parte all'altra della casa tenendomi sempre d'occhio.

Ero una bambina tranquillissima, piangevo e mangiavo poco e nell'arco della giornata davo minimi problemi. Non facevo capricci, non urlavo, non mettevo a rischio la mia vita con gesti inconsulti, ma mi guardavo sempre intorno con curiosità.

Nei primi mesi della mia vita cercai di farmi un'idea di quel che mi aspettava, ben sapendo che su papà, uomo virile e maschio, di tempra rustica e coriacea, non avrei potuto contare, vista anche la sua irrequietezza per il genere femminile; ma mia madre, florida e formosa, era tra le più

generose interpreti del ruolo della donna di quei tempi, tutta casa, letto e chiesa. Per dire, non mancava mai di segnarsi ogni volta che passava davanti a una chiesa o a un'edicola votiva, e non perdeva mai una messa alla domenica e per le feste comandate. Si concedeva a mio padre ogni volta che lui era dell'umore giusto

Dopo alcuni mesi di studio delle dinamiche familiari, però, iniziai a farmi sentire. Se la notte mio padre possedeva mia madre con tutto il suo ardore rumoroso, mugolavo con la bocca ritmicamente, per dare più disturbo possibile. Mamma accostava il dito alzato davanti alle labbra e sibilava un pietosissimo *ssshhh*, ma io ignoravo lei e i ruggiti di protesta di papà. Smettevo solo quando sentivo fermarsi il letto e mio padre sdraiarsi dalla sua parte.

Quando era ora di pappa e lui si trovava per caso davanti a me, non mancavo di rigurgitargli addosso qualche avanzo di minestrina per potergli sporcare la camicia e sentirlo imprecare, guardarlo alzare la mano davanti al mio viso innocente di piccina e fermarsi quando mia madre si faceva la croce e lo rimproverava, invocando la misericordia di dio.

Gattonando per la casa cercavo un posto tutto mio per starmene in santa pace, ma alle sfuriate di mio padre e mia madre partecipavo sempre, per dispetto: m'infilavo fra le loro gambe e li costringevo a bilanciarsi continuamente, per non pestarmi o cadere.

A quei tempi la vita di borgata era una vita al limite: il lavoro, che non mancava, era faticoso e poco pagato, appena sufficiente per mantenere una piccola famiglia come la nostra. Ma io mi divertivo un mondo a seminare ostacoli nel già arduo cammino di papà, solo per ripicca, e qualche volta ci andava di mezzo pure l'incolpevole mamma. Non potevo proprio fare a meno di ricambiare il disagio che mi aveva mostrato fin dal primo giorno con atteggiamenti fastidiosi e irritanti, mentre a mia madre accordavo invece tutta la mia comprensione, giustificando compassionevole la sua vita agra e faticosa.

Eppure oggi potrei giurare che lei allora era felice. Il suo mondo e i suoi desideri erano dentro quelle quattro mura al Tufello, fra le braccia di suo marito e le stranezze della sua adorata primogenita.

Dopo i primi mesi capii che la vita è fatta di gradini e pianerottoli. Salivo salivo e mi fermavo a riposare qualche mese. Riprendevo a salire e ancora mi fermavo, fino alla cima di una scala dove trovavo le istruzioni per le scale successive. Fino all'inizio della scuola ho fatto una fatica notevole, ma mi sono tolta anche qualche soddisfazione.

La mia fase orale fu complicata ma riuscii a tenermi nei limiti stabiliti da Freud. Mettevo in bocca di tutto e fingevo d'inghiottire qualunque cosa potesse spaventare genitori e vicini che, per salvarmi, ricorrevano a strane manovre per evitare che un semino, una vitarella o un mattoncino di legno andasse giù per l'esofago. Ero una bravissima attrice e alla fine della fiera, a pericolo scampato, tiravo fuori uno dei sorrisi migliori, e rimediavo anche una caramella Rossana spezzettata, la mia preferita, per via della scorza dura e del morbido ripieno di crema. Quasi il mio ritratto, ma allora non lo sapeva nessuno. Nemmeno io.

Quando fui alla fase anale, circa diciannove mesi dalla nascita, le tribolazioni dei miei sfiorarono la tragedia. Già mangiavo poco, ma di quel poco tendevo a restituire niente, convinta che non fosse carino da parte di chicchessia aspettare le mie cacche seduto davanti a me. Quindi, la facevo spesso fuori dal vasino, o addirittura nel bidet, o in qualche angoletto della casa, quando ero ben sicura di essere sola. Poi, restavo a guardare il frutto dei miei sforzi con grande compiacimento e soddisfazione. Sapevo fare qualcosa a modo mio, il mio culetto era come una fisarmonica.

Ne ero entusiasta, assai meno mamma e papà, costretti a raccogliere le mie scarse deiezioni qua e là. Mai una volta che mi dicessero col dovuto entusiasmo, *ma brava, hai fatto la cacchina!*

Giunta col fiatone alla fase fallica, cominciai a capire che tra me e i maschietti c'era una certa differenza. Qualche cugino mi si mostrava in tutta la sua virilità, e io non potevo fare a meno di notare una mancanza. Non invidiavo il suo pisellino, però: andavo già controcorrente, psicoanaliticamente parlando. M'inorgogliva invece la mia patatina piccola e discreta, efficiente e funzionale, che non si vedeva ma eccome se c'era. E ne menavo vanto: facevo la pipì comodamente seduta sulla tazza, senza dovermi toccare, ascoltando lo scroscio cadere dritto al centro,

invece che stando in piedi col cosino fra le mani, sporcando il bordo di ceramica o peggio lasciando in terra un laghetto, come i maschiotti. Nessuno ci sgrida mai, noi femmine, mentre a loro arrivano urlacci e sganascioni.

Lentamente e senza sforzi apparenti arrivai all'Edipo.

E mi arresi prima ancora di cominciare.

Non ce la feci a innamorarmi di mio padre, di quell'uomo brusco, severo, che sembrava odiare le donne e considerarle inferiori, rancoroso con il mondo e tutti i suoi abitanti, leggero come una trave di ferro e poderoso nel suo maschilismo imperfetto. Lavorava in un'impresa edile come mastro, rispettato e benvenuto dagli operai perché era serio, e duro se serviva. Poche parole ma giuste, e tutti sapevano quel che si doveva fare. Il suo mondo fuori dalla famiglia era maschile, anche se il suo amore per mia madre era sincero e indiscutibile.

Mi bruciava sempre il suo avermi accettata a malincuore, perché ero femmina: non sapevo quel che provassi per lui, né quel che lui provasse per me. Però crescendo cominciai a assomigliare sempre più a un maschiaccio, e forse questo accrebbe la sua tolleranza nei miei confronti, benché senza eccessi.

Non volli mettermi in competizione con mia madre, mio rifugio domestico e relazionale, anche perché la partita mi pareva persa in partenza. Io ero sempre una scrocchiazzeppi, lei una donna rigogliosa nel fiore degli anni, a volte pensavo che mio padre non la meritasse.

Mi confortava però che la loro unione continuasse così, con quel rigido codice che non ammetteva intrusioni, neppure la mia, e mi misi da parte.

Arrivò a un certo punto il tempo della scuola.

Fino ai quattro anni all'asilo non andai: mamma non lavorava, aveva un sacco di tempo per me, e a parte qualche bizza ero una bambina ubbidiente e all'apparenza tranquilla, e lei preferiva tenermi a casa con sé. Conobbi così tutta l'ampia varietà delle faccende domestiche, i nostri vicini, le vie e le voci del quartiere, sempre coi sensi all'erta e gli occhi aperti, e chiedevo spesso a mia madre questa o quella spiegazione. La pazienza delle donne si manifesta tutta in quei frangenti, e lei non

faceva eccezione. Mi rispondeva sempre, anche con tre buste della spesa in mano e la stanchezza stampata sulla faccia.

Si andava a piedi, per lo più, e dal mercato di Val Melaina, in via Scarpanto, tornavamo in salita per via delle Isole Curzolane fino a casa, risparmiando sul biglietto dell'autobus. Ogni lira risparmiata era un successo per tutta la famiglia, non importa se col sole, la pioggia o il vento.

Poi i miei si decisero a iscrivermi all'asilo comunale Giuseppe Parini, in piazza Capri, dieci minuti a piedi da casa nostra.

Ai tempi la scuola iniziava il primo ottobre: facevo la mia bella figura, col grembiolino a quadretti rosa e il cestino di plastica con dentro merenda, bicchiere e tovagliolo, davanti al cancello che si apriva sul cortile, sul quale sveltava un palazzone altissimo e pieno di finestre. Quell'edificio, la scuola nella sua interezza, sembrava un grattacielo, ma a noi più piccoli n'era preclusa l'esplorazione, l'asilo stava al piano rialzato.

La mia aula non era certo piccola. C'entravamo in trentotto: me lo ricordo bene perché la maestra non smetteva mai di contarci, per controllare che ci fossimo tutti. Se qualcuno mancava s'infuriava col malcapitato, che si era attardato in bagno o giocava sotto un banco, e s'inventava punizioni ogni volta più strane: in piedi a braccia conserte, o mani sopra la testa, testa contro la lavagna o sopra il banco, e occhi chiusi.

Per fortuna capii subito come funzionavano le cose, e mi disimpegnavo bene in ogni occasione, cercando di non irritare né la maestra né le bidelle, donne che la sorte non aveva reso né simpatiche né belle.

Sforacchiavo alacramente con i punteruoli dei disegni banali portati dalla maestra appoggiati su fogli di feltro grigio-nero, poi strappavo lentamente lungo la tratteggiatura che avevo ottenuto e ne ricavo quegli orribili "lavoretti" tanto cari alle maestre *agazziane* del dopoguerra.

Non ricordo quante campane pasquali, capanne natalizie, rose per la festa della mamma ho fabbricato a quel modo, simulando felicità e soddisfazione, di fronte a una insegnante che era convinta che l'educazione, lo sviluppo cognitivo, le abilità primarie passassero attraverso quest'esercizio ripetuto infinite volte, e non per il gioco e il divertimento. Figuriamoci se a una bambina come me, che si affacciava al mondo

da una curiosa famiglia di sfollati, che dentro di sé sentiva già una spinta anarchica premere sul cuore, acerbo ma rosso vivo, potevano piacere quelle amenità!

Affinavo già l'arte della mediazione e dell'attesa. Non avevo fretta di crescere, e soprattutto di crescere come voleva la mia maestra, e in qualche modo i miei.

Quando il tempo era bello e le giornate tiepide uscivamo in giardino, un lungo corridoio all'aperto ben recintato, a giocare liberamente. Il mio fisico mingherlino e i capelli corti e rossi, sembravo una coccinella in una tazza di latte, mi permettevano di giocare al pallone coi maschietti, evitando così le smancerie delle amichette che si trastullavano con le bambole, nell'angolo delle femmine. Tornavo a casa sempre con le ginocchia sbucciate ma contenta di aver fatto la mia parte, in porta o all'attacco, perché non avevo paura di niente e di nessuno, e mi lanciavo a parare o a fermare un avversario senza badare al brecciolino in terra. Ricordo con gioia gli abbracci dei miei compagni di squadra, quando facevo un gol o una bella parata. Mi sentivo un campioncino, femmina, ma campioncino.

Delle recite natalizie e delle poesie declamate davanti ai genitori trepidanti non ho invece alcuna memoria, tanto era il mio disinteresse per feste e filastrocche a beneficio altrui. Le mamme erano tutte splendide reginette della casa, belle e sempre allegre, Babbo Natale aveva una folta barba bianca, un allegro pancione e un sacco pieno di regali, i papà somigliavano tutti a degli stakanovisti del lavoro che non vedevano l'ora di tornare a casa per abbracciare i loro figlioletti, la neve era una rara benedizione del cielo – per noi abitanti della capitale – che assiderava gli sfortunati senz'atletto per strada ma teneva al caldo sotto terra il semino del grano.

Quando suonava la campanella delle quattro e vedevo mia madre sbracciarsi fra le altre, però, ero molto felice. Mi piaceva l'intimità che si era creata fra noi, quel rapporto esclusivo che ci univa così intensamente.

Amavo mia madre per la sua vitalità nascosta, per il suo sopportare senza lamentarsi le continue asperità della vita, per la serena generosità che la contraddistingueva, per i sei fratelli di latte sei che giravano per il

quartiere floridi e belli grazie alle sue sise, per il sorriso spontaneo, per la gioia di vivere che aveva ereditato dalla zia, vecchia e fiera bacchettona ma sempre con la battuta pronta, la zia della quale portavo il nome, Maria.

Ce ne tornavamo passando da via Pantelleria e risalendo via Capraia, con il sole o la pioggia, con il freddo o con il caldo, sempre mano nella mano e chiacchierando allegramente.

La scuola elementare che frequentai fu la Cardinal Massaia, ancor più vicino a casa, in via delle Isole Curzolane, al centro del Tufello, era l'unica del quartiere, al tempo. Non sapevo chi fosse il Cardinal, e perché la *e* finale fosse caduta, ma credo che in pochi si ponessero il problema. Consolidai così la mia formazione, aggiungendo al mio breve sapere e alla manualità lungamente esercitata all'asilo, la lettura, la scrittura, il far di conto, e anche scattare in piedi come un soldato alla presenza del direttore, delle varie maestre, della vigilatrice o dell'ispettore didattico, che una visitina al mese la faceva sempre, perché non si sa mai quel che può succedere in certi quartieri. Se veniva un bidello o una bidella nessuno si sognava di alzarsi, e la maestra nemmeno ce lo chiedeva. Anzi, diceva *continue a lavorare!* (come se la scuola fosse una fabbrica).

D'accordo con mia madre, ma con la tacita approvazione di mio padre, che forse ancora cercava di vedere in me l'ometto mancato, portavo i capelli alla maschietta e mi vestivo in maglietta, calzoncini e scarpe di tela, tanto che non era facile capire di primo acchito ch'io fossi femmina.

A scuola andavo al bagno giusto ma spesso qualche ragazzino mi prendeva in giro e mi chiamava Mariuccio, pensando che la cosa m'infastidisse. Non me ne curavo affatto: piuttosto mi chiedevo come sarebbe stato quando, fatalmente più avanti nel tempo, le sise sarebbero cresciute anche a me.

Ringraziamenti

Quando, dopo più di un anno e mezzo di lavoro, si finisce un libro come questo, viene voglia di ringraziare mezzo mondo a piene mani e nello specifico le donne che ho consultato per dare a Minerva un'autenticità più vicina possibile al vero.

Chi lo ho fatto lo sa e sa anche che è a loro che mi riferisco.

E le ringrazio tutte di cuore anche senza fare i loro nomi.

Il mio ringraziamento più grande va alla musica che ho ascoltato continuamente durante i miei momenti di scrittura, sia dalla radio che dal lettore CD o direttamente da You Tube, da dove sono uscite le chicche più antiche che ricordavo appena e che ho riportato sul libro.

Di Luigi Tenco e Fabrizio De André ho la discografia completa e non c'è giorno che non canticchi qualcosa di loro, cercando anche di arrangiare i pezzi alla mia maniera – pur non conoscendo una sola nota ma essendo abbastanza intonato. Spesso canto sullo scooter fermo ai semafori incurante degli altri centauri intorno a me.

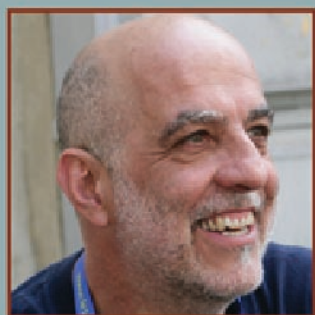
Ovviamente Minerva non si sarebbe mai accesa senza la scuola Omero che mi ha sempre sostenuto, senza i complimenti ricevuti per il mio Marx da un sacco di amici del Tufello e di Montesacro, i quartieri presenti nei due libri, e senza una tigna personale che mi ha spinto a osare scrivere il libro al femminile, pur pensando sempre come un uomo fatto di 58 anni. Un grazie a tutte quelle donne che non si arrendono mai e che non usano l'orribile maschilista e spregevole espressione, per valutare le capacità di qualcuno, di dire: "quello/a ha due palle così". Grazie al mio Fernet Branca che è stato sempre vicino al tablet sul tavolo della cucina nelle serate d'inverno, davanti al camino, quando scrivevo.

E infine grazie a Minerva, delicata piccola comica spaventata guerriera di una lotta che le ha lasciato decine di cicatrici in cambio di una forza d'animo che, spero, non l'abbandonerà mai più.

Toffia, 16 aprile 2016

Sommario

Introduzione al femminile (ma senza Fernet)	5
Primo capitolo. La nascita	
<i>Mia madre</i>	13
Secondo capitolo. La prima infanzia	19
Terzo capitolo. L'infanzia	
<i>Mio padre</i>	26
Quarto capitolo. La fanciullezza	31
Quinto capitolo. L'adolescenza	
<i>Olmo</i>	33
Quinto capitolo. L'adolescenza	
<i>Seconda parte</i>	35
Sesto capitolo. La prima giovinezza	38
Sesto capitolo. L'adolescenza.	
<i>I maschi</i>	48
Settimo capitolo. La giovinezza	55
Settimo capitolo. La giovinezza	
<i>Parte seconda</i>	62
Settimo capitolo. La giovinezza	
<i>Il liceo</i>	70
Settimo capitolo. La giovinezza	
<i>Parte quarta</i>	111
Ottavo capitolo. La maturità	
<i>Parte prima</i>	125
Nono capitolo. La maturità	
<i>Parte seconda</i>	132
Decimo capitolo. La maturità	
<i>Parte terza</i>	140
Undicesimo capitolo. La maturità	
<i>Parte quarta</i>	176
Epilogo	190
Postfazione, di Patrizia Baldisseri	195
Ringraziamenti	197



FILIPPO AGOSTINI

è nato a Roma il 5 maggio 1958 da genitori di Collevicchio Sabino, dove affondano le radici di famiglia. Vive a Toffia, in provincia di Rieti. Maestro d'infanzia per quasi trent'anni, oggi lavora come bibliotecario. Ha esordito nel 2014 con il romanzo *La fine di Marx (Rivoluzione Intanto Passava)*.

Al reparto maternità del policlinico fecero di tutto per incrementare il mio peso da scricciolo, fino al giorno in cui i miei mi portarono a casa su una Fiat 600 carta da zucchero con gli sportelli a vento. Nonostante abitassimo al Tufello, moderno e malinconico quartiere periferico, in via Tonale angolo via Capraia, nessun mariuolo avrebbe mai perso la reputazione per rubare una macchina come quella. Scendemmo davanti al portone accolti da una piccola folla di vicine di ringhiera e di giardinetto, carichi di pacchi e pacchetti che mio padre, bestemmiando a bassa voce, si accollò per intero maledicendo il mancato figlio maschio e la reale mancanza di uomini nei dintorni, perché le donnette non si peritavano di fare altro che complimenti e ciarle, senza muovere un dito. *È bellissima* – dicevano – *e assomiglia tutta a suo padre*, incalzavano, ignorando di proposito la stizza che lui nascondeva sotto la faccia di cuoio. *Vedrai, ti abituerai* – gli disse mamma, quasi a scusarmi, ma lui grugnò storto e neanche le rispose. Io me la ridevo come una matta, convinta che la storia, sebbene ancora all'inizio, portasse allegria e divertimento. Non sapevo, piccina, quanto poco avessi ragione.

Euro 18

ISBN 978 88 6438 615 7

